

Collana di Architettura e  
fenomenologia della città-natura



# ARCHITETTURA E MANAGEMENT DELLA CITTÀ-NATURA

a cura di  
Ina Macaione

**FrancoAngeli**



## COLLANA di ARCHITETTURA e FENOMENOLOGIA della CITTÀ-NATURA

direttore: Armando Sichenze

La storia ci presenta piccoli centri posti tra civiltà e natura, bellissimi e talvolta abbandonati; da una parte e dall'altra ci pone di fronte ad un territorio di macerie, di città disperse, di tracce confuse e di individualità alla deriva, in cui pure viviamo. Sembra che in queste condizioni l'accesso esperienziale alla città, al mondo e in particolare al "mondo della vita", venga normalmente perduto. Ma perché dobbiamo rassegnarci a tutto questo accettandolo come un *dato*? In fondo più di mezzo secolo di esperienze hanno descritto una traiettoria di studi e progetti riferibili ad una ricca tradizione fenomenologica, architettonica e urbana. Da questa abbiamo imparato a ritrovare il "fuoco sotto la cenere".

Ma è possibile, ora, prolungare questa esperienza fino alle condizioni attuali e ricercare il *senso* delle cose, anche in orizzontale: inseguendo nel bosco di Internet un istinto di sopravvivenza? È ancora possibile *pensare una città-natura* in architettura per coglierne il senso nel progetto, rappresentandone le *condizioni di sostenibilità* nella realtà, ricostruendone, nella storia, una genealogia? Forse stiamo "mutando". Tra discordanti *nature* e diversificati *destini* la città-natura è già *oltre*. Sin dentro le trasmutazioni della metropoli e non solo in un suo grande parco. La città-natura non è un oggetto, è una condizione di possibilità e sensi differenti. È lo scomporsi e ricomporsi della città nel tempo, per ritrovarsi diversamente. In essa l'architettura esprime una *com-posizione di principi di città*: nel *senso* della "città che nasce" e al tempo stesso della città che, in un suo punto, si può *ri-generare* insieme alla natura, proponendo quanto vi è di essenziale, in architettura, per la vita e la sopravvivenza.

La collana, proponendo di studiare questi *fenomeni* dai diversi punti di vista, vuol fornire elementi critici a una "comunità scientifica e di pratiche". Una comunità pensante, operante e progettante. In questo quadro saranno ben accolti sia contributi manualistici e antologici, storie di singole città-natura e rassegne di progetti, sia punti di vista di diverse discipline, *posizioni* di architettura e quant'altro possa servire a chi studia e progetta architettura, città-natura e metropoli.

Collana di Architettura e  
fenomenologia della città-natura

# ARCHITETTURA E MANAGEMENT DELLA CITTÀ-NATURA

a cura di  
Ina Macaione

**FrancoAngeli**

Il volume è stato realizzato nell'ambito di:



Programma Operativo Nazionale per le Regioni Obiettivo I "Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione" 2000-2006 Asse III Sviluppo del capitale umano di eccellenza-Misura III.4/A-Formazione Superiore Universitaria

L'editore e il curatore ringraziano i proprietari dei brani e delle immagini riprodotte nel presente volume per la concessione dei diritti di riproduzione. Si scusano per eventuali omissioni o errori di citazioni. Assicurano di apportare le dovute correzioni nelle prossime ristampe in caso di cortese segnalazione.

Il curatore ringrazia tutti coloro i quali, a vario titolo, hanno consentito non solo la realizzazione del volume ma anche l'intero progetto di formazione e di ricerca.

#### Redazione

Cecile Anne Fosci, Maria Italia Insetti, Marisa Lavecchia

Le immagini contenute nell'inserto a colori sono a cura di Maria Italia Insetti.  
Tutte le fotografie non segnalate sono tratte dagli archivi degli autori.

In copertina: schizzo di F. Juvarra, *Ricostruzione ideale di Messina Romana*. Rielaborazione grafica di Cecile Anne Fosci

Copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno											
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate la riproduzione con qualsiasi mezzo, formato o supporto comprese le fotocopie (queste ultime sono consentite solo se per uso esclusivamente personale di studio, nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo e alla condizione che vengano pagati i compensi stabiliti), la scansione, la memorizzazione elettronica, la comunicazione e la messa a disposizione al pubblico con qualsiasi mezzo (anche online), la traduzione, l'adattamento totale o parziale.

Stampa: Delta Grafica, Via G. Pastore 9, Città di Castello.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".



# Indice

Introduzione	pag. 7
Dalla città-natura all'Architettura e ritorno, <i>Armando Sichenze</i>	» 15

## TEMATICHE MANAGERIALI DELLA CITTÀ-NATURA

parte

**1**

EUMED – I manager della città-natura, <i>Donata Colangelo, Cecile Anne Fosci e Maria Italia Insetti</i>	pag. 39
1. Il manager tra eco-sostenibilità e capitale naturale, <i>Domenico Pace</i>	» 41
2. Le nuove forme di turismo e il ruolo del manager S.T.L., <i>Angela Cataleta</i>	» 42
3. Le politiche di marketing del territorio per uno sviluppo sostenibile, <i>Marco Cacciatore</i>	» 49
4. Il manager delle attività della città-natura, <i>Eliana Sperti</i>	» 51
5. L'e-vent manager e la ri-generazione delle città-natura della Basilicata, <i>Maya Guzzo</i>	» 53
6. Il manager della narratività nella sostenibilità, <i>Anna Marzano</i>	» 57
7. Lo sviluppo sostenibile e le nuove generazioni, <i>Maria Lucia Di Nisi</i>	» 60
8. Il manager della Città dei Piccoli, <i>Marina Santeramo</i>	» 65
9. Modelli mentali e sviluppo sostenibile, <i>Luca Pacella</i>	» 67
10. Gli stili di vita ecologici nella città-natura, <i>Rossella De Paola</i>	» 68

## CASI DI STUDIO SULLA CITTÀ-NATURA: DIFFERENZE NORD-SUD

parte

**2**

La città-natura di Freiburg im Breisgau, <i>Goetz Kernitz e Ina Macaione</i>	pag. 75
1. Lo sviluppo sostenibile programmato a Freiburg im Breisgau, <i>Anna Santeramo</i>	» 82
Il Parco ecologico-letterario degli Orti Saraceni, <i>Marisa Lavecchia e Ina Macaione</i>	» 87

Ciminna (Pa) e Satriano di Lucania (Pz) tra archeologia e paesaggio	pag. 129
1. Territorio, risorse naturalistiche ed archeologia nel paese de <i>Il Gattopardo</i> , <i>Daniele Nuzzi</i>	» 129
2. Valorizzazione integrata del patrimonio culturale e ambientale di Ciminna, <i>Maria Chiara Giordano</i>	» 130
3. L'identità di un territorio, <i>Michele Ambrosini</i>	» 134
4. Serbatoio di ricchezza e opportunità, <i>Mariangela Sciannimanico</i>	» 137
5. La sfida per l'accoglienza turistica, <i>Cecilia Campanelli</i>	» 138
6. La città dei turisti e la città degli abitanti, <i>Gemma Fabiano</i>	» 140
7. Proposta di sviluppo sostenibile di Satriano di Lucania, <i>Tonia Giammatteo</i>	» 142

### PROSPETTIVE DELLA CITTÀ-NATURA IN ATTESA DI UN NUOVO MANAGEMENT

parte

**3**

«... sceglie i banchi di roccia più spessi», <i>Daniele Vitale</i>	pag. 147
Argilla-creta-terra. Per un linguaggio dei materiali, <i>Martin Rauch</i>	» 158
Progettare con la natura, <i>Siegfried Camana</i>	» 179
Le architetture ecologiche di Georg W. Reinberg, <i>Adriana Labella</i>	» 182
Progetto per il Campus Universitario di Matera, <i>Ina Macaione</i>	» 186
Il metodo Alétheia nei parchi di città-natura, <i>Armando Sichenze</i>	» 194
Strutturalità del piano della città-natura di Alétheia, <i>Maria Italia Insetti</i>	» 208
Laboratorio di scenari della città-natura di Alétheia, <i>Cecile Anne Fosci</i>	» 211
Ripartenze: percezioni della ricchezza nel progetto, <i>Ina Macaione</i>	» 217

### APPENDICI

parte

**4**

Book abstract and possible elaboration of the research, a cura di <i>Maria Italia Insetti</i>	pag. 244
Biblio-sitografia ragionata, a cura di <i>Maria Italia Insetti</i>	» 248

## Ripartente: percezioni della ricchezza nel progetto

di Ina Macaione

Anche le città-natura possono essere più o meno belle. Ma sosteniamo la tesi che anche la più brutta delle città potrebbe nascondere la sua ragion d'essere esclusivamente nell'architettura delle sue case. L'architettura può persino riuscire a rappresentare in un solo edificio un'intera città quasi inesistente, ma dinamica, perché l'architettura è sempre necessariamente in rapporto con le forme del progetto, di cui rappresenta l'immobilità o la ri-partenza.

Una "città" razziale, quasi senza limiti, fatta solo di strade e case, senza neppure un giardino pubblico, senza uno sguardo su un paesaggio che la comprenda, senza alcun sogno condiviso, alcuna promessa di felicità che traspaia da *utopie* o *eterotopie* realizzate tra le sue maglie stradali, senza alcuno spazio pubblico all'aperto in cui poter stare in pochi con altri, senza che alcun luogo, neppure un cimitero, riesca a dare la dimensione di un tempo al di là del presente, senza un centro affollato, accessibile a tutti, in cui sia bello andare, fuorché uno stadio, senza infine un edificio collettivo che abbia una memoria e in cui riconoscersi tutti come umani, rappresentandosi in una storia; una "città" così, destinata alla solitudine e allo straniamento, di auto sole, e con una bandiera onnipresente, noi l'abbiamo vista. E molte altre non se ne discostano molto.

Risiedevamo in un bell'albergo, in cui tutto funzionava a meraviglia intorno ad una piazza – privata – coperta a vetri, come per dire che non tutti possono rinunciare alla città. È qui, in quella piazza per soli ricchi, che ci siamo sentiti veramente poveri e disperati, perché privati del futuro della città vera.

Altre volte però, abbiamo visto *città ricche di città*, con persone non in grado di goderle o turisti incapaci di vederle e soprattutto ceti dirigenti che si oppongono ad una cultura che non sia una pura produzione di eventi, per altro quasi solo di costume, in sostanza progettualmente inefficace. Naturalmente, si può fruire dell'architettura in particolare, e della città in generale, anche senza riconoscere queste e innumerevoli altre *strutture di relazione*, così come si può *fruire* dell'ascolto della



musica, della visione dell'arte o della lettura pur essendo analfabeti, apprezzando cioè qualcosa come la forma delle lettere o il suono degli strumenti. Noi siamo convinti che il *libro della città* contiene ben altro. La città, infatti, è il risultato più *complesso* che le civiltà abbiano mai prodotto, in rapporto all'eterogeneità delle culture. È appunto per questo che vale la pena conoscerla e goderla, come complesso di risorse (sorgenti) di bene-essere e "riserve di vita".

Vale la pena proprio da parte di coloro che, essendo culturalmente meno attrezzati, appaiono smarriti di fronte alla grande transizione ad un nuovo stato dell'umanità, in cui forse sta cambiando anche la *natura umana*. Quando perciò ci si occupa dello spopolamento forzato e del degrado di molti bellissimi centri storici, a pensarci bene, ci si preoccupa della perdita non di un prodotto qualsiasi che comunque è possibile riprodurre anche in poco tempo, ma di qualcosa che è stato concluso dal tempo di migliaia d'anni. Anche da un punto di vista strettamente economico gli *estimatori*, ossia gli specialisti della valutazione, dovrebbero imparare a "mettere nel conto" questo genere di "prodotti", come è per esempio anche la natura. Solo in questo modo termini come *risorsa* e *valore*, potrebbero riscattarsi dall'utilitarismo nichilista che li riduce a puri oggetti, soltanto in vendita.

Ma se la città è un "*prodotto storico*" che sembra quasi *concluso*, sarà proprio il considerarla come un complesso di beni culturali e naturali a riaprire il discorso e, in senso positivo, perché no, una *retorica manageriale*<sup>1</sup>.

La cosa più incredibile, e stimolante culturalmente, della città è il fatto che proprio ora che questo "prodotto" di impareggiabile importanza, anche per ciò che chiamiamo "mondo", è nella sua costruzione *finito* e quindi potrebbe finalmente "funzionare" pienamente; paradossalmente, proprio ora, e dopo tanta fatica umana e delle civiltà, per arrivare fino in fondo a questo prezioso "prodotto", gli abitanti sono costretti (o portati) ad abbandonarlo ed a "spegnerne le relazioni" di vita. Da un punto di vista strettamente produttivo è come se avessimo costruito una bellissima Ferrari per poi essere costretti a nasconderla in un garage. Non a caso molti anni fa proprio Luca Cordero di Montezemolo, partecipando a un convegno in Basilicata, sembrava aver compreso, forse più di ogni altro, quale fosse la risorsa endogena di natura e civiltà, più originale e promettente per fare economia e sviluppo nel Mezzogiorno. La città allora è il *contesto di valore* stesso, storico-geografico, in cui comprendere appropriatamente ogni singolo bene culturale o ambientale, anche quando lo si vuole considerare nel suo eventuale desiderio di essere *separato* dal contesto.

Dovrebbe essere ormai chiaro che la città va oltre un semplice bene, rappresentando il *bene relazionale* di gran lunga più ricco e complesso che la civiltà abbia mai concepito. Non si può pensare, ancora, che la città possa essere "maneggiata"

1. Cfr. L. Zan, *Economia dei musei e retorica del management*, Electa, Milano 2003.



da un *manager* qualunque, come qualunque altro prodotto industriale di facile riproducibilità. Tanto meno la città-natura.

Occorre allora un *nuovo tipo di manager, dedicato alla città-natura* che, pur utilizzando strumenti e tecniche tradizionali collaudate, recuperi una base culturale diversa da quella quasi esclusivamente basata su un linguaggio specialistico anglosassone. Possiamo tentare di ripensare questa base culturale cercando di comprendere la *genealogia della ricchezza* già esistente, imparando a scomporla e a ricomporla orientandone i valori senza perderla o distruggerla, intendendola come uno spazio di futuro e di nuove possibilità di sviluppo e soprattutto però come un fatto gratuito, insomma come un *dono*. Su questa base il nuovo *manager* dovrebbe esercitare una *critica dei valori* volta da una parte a riconoscere i *modelli mentali* autobloccanti, smascherando schemi, criteri, teorie, illusioni, che vanificano la *visione* di una *ricchezza culturale immanente*, in realtà *specificata e distintiva* della città-natura; dall'altra a difendere i valori di civiltà e natura dalle diverse forme distruttive e dalla continua azione disgregante in cui sorgono conflitti, differenze, disuguaglianze, "crisi d'identità e di vicinanza" che finiscono inevitabilmente per interferire con l'efficienza delle azioni manageriali.

Non si comprende, per la verità, come si possano rendere efficaci alcune pratiche manageriali come ad esempio il *Benchmarking* o la *Customer satisfaction*, o ancora la pianificazione strategica del *ciclo PDCA*, la cosiddetta *Ruota di Deming*, senza fonderle, nella cultura europea ricca di storia, su una *genealogia della ricchezza immanente e dei valori*. Forse il nuovo *manager* potrebbe anzitutto, e più semplicemente, collaborare ad analizzare, e scomporre quindi, le *realtà in crisi*, per scoprire su quali criticità intervenire al fine di partecipare, successivamente con propri strumenti, alla ricomposizione del tutto in forme di partecipazione, di definizione dei diritti di cittadinanza, di solidarietà, di condivisione e cooperazione. Certo occorre "sporcarsi le mani con la realtà", rinunciando a facili riduzioni dei molteplici punti di vista, a un unico e comodo modo di pensare. In questa nuova, difficile e innovativa, condizione di lavoro la comprensione dei *valori* è determinante, perché il *manager* dovrebbe imparare a collaborare alla scoperta dei *valori di ricchezza* e alla loro divulgazione in modo che siano comprensibili a tutti, all'interno di uno *Sviluppo Locale*.

Certo per porre un valore occorre *stimare*, cosa che sta a fondamento di ogni calcolare come un *contare*. Ma c'è un punto, nei processi di sviluppo, in cui, nella riduzione di tutto a numero (e di numero), la concretezza sfugge al *risultato complessivo*. Nonostante si sia messo in opera un *Risk Management System*, si corre il rischio di vedere svanire il risultato pratico stesso che porta a buon fine ogni valorizzazione dei vari *stati* della città-natura, collegati alle relative *condizioni* di esistenza (in riferimento all'applicazione delle categorie di lettura della città che portano ad una *genealogia della ricchezza e dei valori*). Si richiede perciò un ulteriore cambiamento nella costruzione della *cultura critica* del nuovo *manager*. Altrimenti non ser-



ve aver suonato la tromba per gli *Stakeholder*, oppure aver configurato gli obiettivi fondamentali di una strategia della città-natura, con una tecnica *Smart*, se poi non si sanno "trattare" le risorse umane su cui *contare*. Ma certo il *contare*, che è alla base di una stima, significa tante cose. «Contare significa fare conto su qualcosa», sia nel senso del *tenerne conto* per l'importanza di quanto già raggiunto – considerando però fattori e circostanze –, sia nel senso dell'*affidabilità*, riferendosi soprattutto agli esseri umani. Su questi, oltre che sulla ricchezza materiale esistente, si vorrebbe poter *contare* anzitutto. Questi si vorrebbero *contare* per sapere se si fa conto-valore, nella valorizzazione, per porre *nelle pratiche* le condizioni del rapporto tra l'esistenza di determinati "oggetti" e le *possibilità di ricchezza che aprono*. Ma per far ciò occorre inevitabilmente *entrare nella rappresentazione*.

Eccoci giunti al punto chiave di questo discorso: i valori portano alla necessità della loro rappresentazione e quindi ad una cultura di natura diversa da quella del puro calcolo estimativo.

Da parte del nuovo *manager*, si tratta ora di porre al centro dei suoi obiettivi formativi, *rap-presentare* (e fornire) dunque, le *condizioni leganti* gli "oggetti" con la *ricchezza* valorizzabile, cercando di esplorare la relazione tra la valorizzazione dell'esistente nella città-natura e la possibilità di ri-generazione nel progetto.

Se rappresentare significa anzitutto *porre dinanzi*, in primo piano, far valere, portare dinanzi a chi valuta ed esamina a fondo, apportare e rendere visibile anche un significato, attrarre l'attenzione su qualche aspetto, allora nella *rappresentazione delle condizioni di esistenza e funzionamento della città-natura* si rappresenta non solo un oggetto ma anche *chi* effettua la rappresentazione, la sua posizione e il suo punto di vista. In sostanza il rappresentare *pone* sempre nella rappresentatezza *uno o più soggetti* della rappresentazione. Si dirà che questi sono appunto gli *stakeholder*. Ma questi a loro volta devono accettare di partecipare a quell'intreccio di punti di vista che forma una narrazione, dove ciascuno vede *parzialmente* l'oggetto in un modo non più assoluto. È così che si crea un reticolo di collegamenti, di visibilità (e invisibilità), di rimandi che attraversano ciò che è posto in primo piano, rinviando al tema della costruzione di tutto questo e alla trasformazione degli *stakeholder* in "*projectholder*" in grado di creare valori di reciprocità e *valori moltiplicativi di oltrepassamento* di semplici aggregati di entità. La costruzione del racconto riconduce poi ad una *condivisione* di punti di vista e degli aspetti visti negli oggetti. Una condivisione che si vorrebbe ampia, pur richiedendosi una selezione della *moltiplicità* dei punti di vista e degli oggetti *visti*, in cui in fin dei conti risiede la composizione e la confrontabilità dei valori (ciò su cui si conta).

*La nostra ipotesi di lavoro implica che di fronte ad una realtà complessa e ricca come quella della città-natura, un manager non basti più. Occorre disporre di un gruppo. E di un gruppo nuovamente disposto a (ri)scoprire diversi punti di vista.*



Siamo di fronte ad un lavoro nuovo che è totalmente inutile trattare con false "sicurezze" scientifiche, con presunzione ed arroganza. Non si può non vedere in questo una debolezza culturale anche di una certa managerialità aziendale, che tratta ancora tutto pensandolo nel *perimetro mentale* della fabbrica. Chi lavora e pensa nella *realtà Mezzogiorno* si trova invece di fronte a realtà paradossali o inconcepibili, che, terminato il lavoro di promozione di un *marketing territoriale*, si ripropongono intatte, nonostante la tentata innovazione, che probabilmente non è riuscita ad andare oltre la marginalità. Queste realtà sono ormai paradossi ed ossimori. Realtà da trattare più che da risolvere.

Sappiamo che le vere *competenze innovative* si caratterizzano proprio nel loro essere *risorsa* come la intende Raffestin: «E effettivamente l'uomo con il suo lavoro (energia informata) "inventa" le proprietà della materia. Le proprietà della materia non sono date, ma "inventate"... la risorsa è una relazione che fa emergere alcune proprietà della materia necessarie alla soddisfazione dei bisogni»<sup>2</sup>. Se così stanno le cose un gruppo di *manager* deve imparare a "inventare" le risorse costruendole sulle relazioni con la ricchezza endogena, provando però a non anticipare i tempi di maturazione, ossia evitando di concordare scientificamente "a tutti i costi" prima di fare emergere tutta la paradossalità complessa delle proprietà della materia.

Le *competenze innovative* dovrebbero dimostrare di saper *pensare per relazioni*, anzitutto *relazionandosi agli altri*, spostando nettamente, nel sistema della propria mentalità, il concetto di valore e di valutazione dal risultato parziale e settoriale ad una valorizzazione reciproca delle parti, in un'ottica *solidaristica, cooperativa e integrativa* anzitutto tra gli *stakeholder*, che si opponga ai *giochi a somma zero*.

Tutto questo andrebbe a buon fine se non s'incontrasse nel Mezzogiorno una "politica", o forse solo una cultura tecnica, zoppa. Un pensiero, un'economia e soprattutto un'innovazione zoppe.

L'Italia, ultimamente, è sempre più il paese delle cose a metà. A metà sono le leggi, la religione, i principi scientifici, le qualità, i progetti e le realizzazioni. Ma a metà vuol dire soprattutto che anche quando le cose si costruiscono, la loro utilizzazione non risponde ad alcun progetto che contenga arte di *governo del tempo (politica) presente che contenga futuro*.

Nel Mezzogiorno questa inefficacia dei risultati si accentua ulteriormente a causa di una conservazione, profondamente radicata nelle popolazioni, e favorita da secoli di *anti-politica* e provincialismo culturale. Se è sicuramente vero che dal dopoguerra ad oggi i fondi di assistenza della ricostruzione postbellica, poi della Casa del Mezzogiorno, poi del post-terremoto, infine della Comunità europea, per le regioni dell'Obiettivo 1, hanno sostenuto l'economia del Sud, è anche vero che hanno creato una *mentalità* che in parte è ormai quasi cronica come una malattia:

2. C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, trad. it. Unicopli, Milano 1983.



*l'italianite* in cui qualunque cosa di innovativamente autentico e compiuto si cerchi di realizzare ricade in una confusa melassa che tuttavia lentamente la avvolge, la divide, la riduce e la assorbe senza pietà, rendendo ogni trasformazione qualitativa prevista strutturalmente inefficace o "innocua". Se poi qualcosa sfugge resterà incompiuta. A metà possono essere le imprese, le scuole, le strade, le università, i finanziamenti, le carriere e via di questo passo. Probabilmente a destra resterà a metà anche il ponte di Messina e a sinistra la *sostenibilità*.

Il che è ancora una volta paradossale. Perché nella *sostenibilità* dovrebbe essere come quando si ha a che fare con la natura; dove non si può essere "un po' incinta", o si è o non si è in gestazione.

Ma a pensarci bene tutto questo non potrebbe essere altrimenti che "quasi a metà", visto che non si sa valutare bene ciò che s'importa e ci importa nei valori, mentre non si sa ancora produrre autenticamente a partire dalla *propria ricchezza*.

Quella che dunque si va profilando all'orizzonte dell'*italianite* è una sorta di profonda anti-cultura anti-politica<sup>3</sup> ossia una *crisi di permanenza dei risultati*, sia progettuali che di concretezza della cultura.

Per tutte queste ragioni, si dirà, è nata la figura del *project management*. Ma questo tuttavia non può operare se non vi è un progetto chiaro caratterizzato e condiviso, intorno a cui sviluppare una comunità di lavoro. Qui s'incontrano altri ostacoli, perché se la città-natura fosse concepita come un'azienda i cui dipendenti sono gli abitanti stessi, occorrerebbe svilupparne il capitale intellettuale, come condizione di esistenza e funzionamento stesso della città-natura, categoria per categoria di lettura. Si dovrebbe, in altri termini, progettare il *knowledge management* specifico della città-natura. Ma questo, come è intuibile, non è estensibile all'intera città. Inoltre comporterebbe una *learning organization* che includa anche *sistemi di valore* della valutazione, un'organizzazione permanente, in grado di effettuare un continuo riassetto delle idee e delle strategie da rendere condivisibili, in funzione di competitività e innovazioni crescenti. Se, per esempio, si affronta seriamente il problema della *valorizzazione delle risorse culturali*, si scopre anzitutto che a sfuggire completamente è il senso di *Grande dimensione*, assunto dai beni culturali, ancora non contemplata dalle modalità con cui si scelgono i beni da valorizzare. Di fronte a questa grande dimensione si procede ancora schedando singoli oggetti. Da una parte si legifera sul *paesaggio* e da un'altra ancora sulla *sostenibilità*, l'ambiente e la riqualificazione urbana.

Non si può continuare a pensare che ambiente, beni culturali e turismo abbiano progetti diversi. Di fatto anche *il valore* che può assumere un singolo bene culturale

3. L'argomento è stato già ampiamente sviscerato da Armando Sichenze nel saggio «Verso un management della ricchezza del valore (culturale)», in *I beni culturali come risorsa*, a cura di M. LaVecchia, I. Macaione, S. Troia Ottomanelli, La Nuova Tecnografica, Modugno 2005, pp. 21-47.



muta sensibilmente se ad essere oggetto di valutazione è il suo essere separato ed "estratto", oppure il suo appartenere ad un sistema più ampio di ambienti e turismi che chiamiamo mondo. In questo secondo caso a dover essere valutato sarebbe il suo *far sistema col mondo*. Ed è questo mondo al completo, nella sua effettività ed immanenza, nel suo benessere, a rendere processabile la valorizzazione. È questo mondo dunque il vero oggetto manageriale. Per noi questo è il mondo della città-natura, da leggere anzitutto in una *genealogia della ricchezza e dei valori*; da inserire poi in progetti di ri-conversione ecologica dell'ambiente costruito che prevedano ben individuati progetti di sostenibilità della città-natura. Questi dovrebbero privilegiare un tempo di ri-generazione evolutiva della civiltà e della natura, realizzando la prospettiva di un'economia ecologica in cui includere anche un turismo sostenibile. Ma come si fa a parlare di "mondo" se nel modo di calcolarlo viene eliminato tutto ciò che riconduce alla relazionalità del bene nella città-natura?

Dal calcolo costi-benefici e dalle redditività delle imprese vengono espunte, per esempio, non solo le qualità ecologiche, estetiche, versatili, relazionali e paesistiche, ma persino talvolta i problemi, come i rischi e i danni a lungo termine, il riconoscimento e la valorizzazione delle culture e delle identità locali, in relazione alla qualità eco-vegetativa di natura ri-generativa, in relazione ai luoghi e ai saperi ambientali che li producono. Negli indici estimativi non compaiono mai valori relativi alla complessità naturale e civile che garantisce la ri-producibilità della ricchezza, non essendo anche questi conteggiabili. Insomma la valutazione della ricchezza viene separata da un'economia che voglia essere relazionale, immanente e non monoculturale (industria, azienda, turismo di massa, ecc.). Tali considerazioni spostano l'ottica delle pratiche manageriali ed economiche: dagli approcci ingegneristici a quelli etico-politici, come spiega appunto l'economista, Premio Nobel 1998, Amartya K. Sen<sup>4</sup>.

4. «In realtà si può sostenere che l'economia ha avuto due origini alquanto diverse, entrambe collegate alla politica, ma in modi alquanto diversi, interessati rispettivamente all'"etica" da una parte, e a quella che potrebbe essere chiamata l'"ingegneria" dall'altra. La tradizione legata all'etica risale almeno ad Aristotele. [...] Lo studio dell'economia, benché collegato in senso immediato al perseguimento della ricchezza, a un livello più profondo è legato ad altri studi, rivolti alla valutazione e all'avanzamento di obiettivi più fondamentali. "La vita invece dedicata al commercio è qualcosa di contronatura, ed è evidente che la ricchezza non è il bene che ricerchiamo; infatti essa è solo in vista del guadagno ed è mezzo per un qualcosa d'altro" (L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London 1935, seconda edizione; trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, a cura di P. Jannaccone, Utet, Torino 1953). In ultima analisi l'economia si collega allo studio dell'etica e a quello della politica, e questo punto di vista è ulteriormente elaborato da Aristotele nella *Politica*. [...] In particolare val qui la pena di notare che in questo approccio ci sono due temi centrali particolarmente importanti per l'economia. Innanzitutto, c'è il problema della motivazione umana collegata alla domanda etica in senso lato: "Come bisogna vivere?". Sottolineare questo legame non equivale a dire che le persone agiranno sempre in modi che potranno difendere sul piano morale, ma solo riconoscere che le scelte etiche non possono essere del tutto prive di rilievo per il comportamento umano effettivo. [...] Il secon-



La sua è un'economia del benessere totalmente costruita però sul controllo del comportamento umano effettivo. Proprio qui incontriamo il massimo delle difficoltà per il fatto di avere ancora a che fare con un'economia inadeguata sia all'oggetto, il patrimonio della città-natura, sia al contesto del Mezzogiorno.

La maggiore criticità di questo profilo professionale, in parte comune a quella del progetto – esaminato criticamente da noi già molti anni fa<sup>5</sup> –, riguarda proprio la mancata ricostruzione di una visione della ricchezza esistente, basata su una *genealogia della ricchezza*<sup>6</sup>, invece che su funzioni sostanzialmente inconsistenti e finte, di pura "copertura culturale", rispetto alla complessità del campo di realtà incontrata.

La realtà operativa del Mezzogiorno in Italia, infatti, si presenta sempre più come un insieme complesso di linguaggi, realtà fisiche, comportamenti, dimensioni urbane e territoriali, dinamiche politico-economiche e persino linguaggi artistici. Questo insieme di linguaggi, nel tentativo di farsi in qualche modo sistema, è continuamente spezzato, da *manovre tattiche* che intrecciano oscuramente le strategie ufficiali che a loro volta spiazzano e mettono giustamente in crisi tentativi rigidi di pianificazione economica. È spezzato da ideologie sotterranee, agenti a livello intersoggettivo e interparentale, è spezzato dai tentativi, spesso incompiuti, di reagire da parte di particolari tecniche di dominio diverse tra loro, ognuna delle quali è in possesso di un linguaggio intraducibile alle altre, ossia ad un'esperienza che sappia

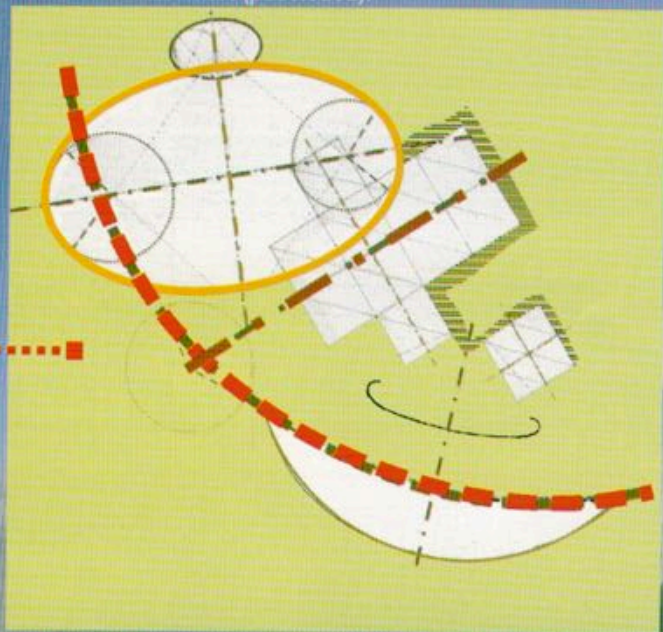
do tema riguarda il giudizio dei risultati sociali. Aristotele collegava questo al fine di raggiungere "il bene umano", ma ne notava alcune caratteristiche particolarmente aggregative: "Certo esso è desiderabile anche quando riguarda una sola persona, ma è più bello e più divino se riguarda un popolo e le città" (Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Opere*, vol. VII, Laterza, Roma-Bari). Questa "concezione del risultato sociale collegata all'etica" non consente di arrestare la valutazione in qualche punto arbitraria quale il soddisfare l'efficienza. La valutazione deve essere più pienamente etica, e considerare in senso più ampio "il bene". Questo è un punto di una certa importanza nel contesto dell'economia moderna, in particolare nella moderna economia del benessere», in A.K. Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 2004 (tit. orig. *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford 1987).

5. Cfr. *Il progetto si informa*, a cura di A. Sichenze, A. Marino, I. Macaione, FrancoAngeli, Milano 1992, pp. 317-327.

6. Un mondo di beni culturali, un mondo di ricchezze è un testo indecifrato che non può essere ricondotto ad un senso comune. Il senso, e quindi il testo, si complica sempre più nella molteplicità caotica e contrastante delle interpretazioni che lottano tra di loro (per dominare il mondo). In questa condizione i valori della ricchezza non possono essere semplicemente schedati come se fossero già stabiliti per sempre da una generale idea di fondamento, o trattati dagli utilitaristi come presunti fatti oggettivi. Occorre invece un principio di differenza e di distanza come elemento differenziale da cui discende un senso dei valori di ricchezza. Occorre una *genealogia della ricchezza*, in cui il *valore dell'origine della ricchezza è colto insieme all'origine dei valori di ricchezza*, per poter maneggiare, da vero *manager*, l'elemento differenziale. La genealogia potrebbe condurre per esempio alla ricostruzione della genesi delle forme di pensiero della ricchezza a partire dai rapporti tra gli istinti di conservazione e le forme di dominio. Da queste ultime nascono le interpretazioni, i sensi e i valori. Questa genealogia non reagirebbe passivamente, ma finalmente agirebbe, aprendo lo spazio storico dei vuoti, delle distanze e dei differenziali di ricchezza.



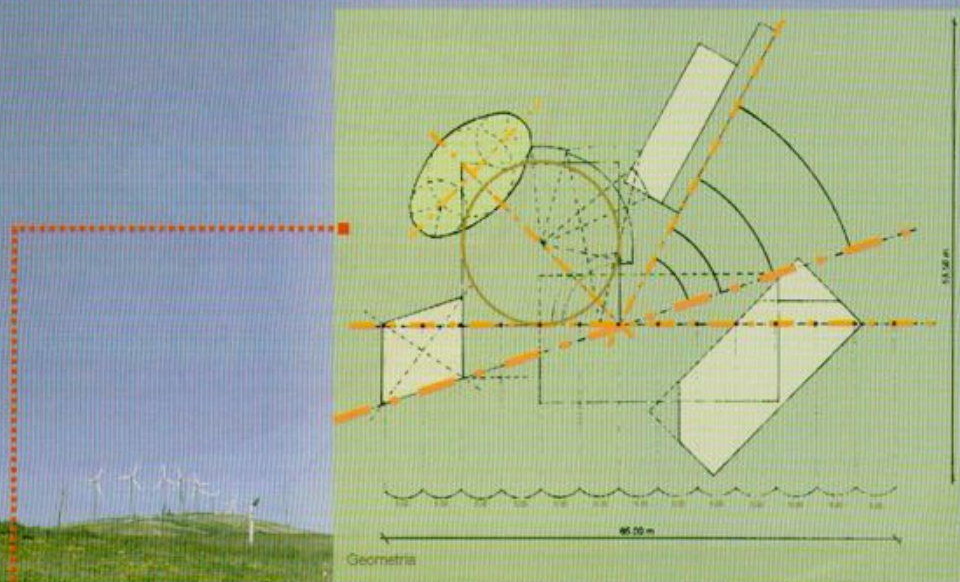
Progetto precursore della **Porta del falco** ingresso principale, inteso come una frontiera d'incontri. È simbolicamente dedicato alla visione dall'alto del falco che inaugura lo sguardo sul paesaggio di un primo belvedere di *paesisticità liminare*. È affidato alla cultura accogliente della donna e al senso di un'architettura rupestre, che sfrutta i vantaggi bioclimatici di tutto ciò che sta entro terra, per cui lo **spazio ipogeo** si presenta avvolgente, morbido, fluente, curato, pronto ad *accogliere altro e l'altro*. In questo luogo si rappresenta l'origine della ricchezza, vista nella molteplice diversità dei visitatori, degli ospiti e delle figure che si incontreranno di nuovo nel parco: il cerchio, l'ellisse, l'incrocio, la sinusoide. Questa, soprattutto, ha una forte funzione sintetica, relazionale e simbolica, fuoriuscendo dalla terra, ordinando le aperture sul paesaggio, raccordandole alla dimensione verticale (archeologica) e alla dimensione orizzontale (paesistica).





Progetto precursore del complesso multi-funzionale denominato **Simposio**: lo spazio collettivo per eccellenza in cui si tengono banchetti, spettacoli, convegni, attività culturali e artistiche, danze. Vi si mette **in scena la coesistenza**.

Questa, attraverso l'architettura di diverse figure geometriche, trova diverse **rappresentazioni**, che si scontrano e s'incontrano, mettendo in campo diverse concezioni e scambi di ruolo nel rapporto tra diversi pubblici e spettatori. Nell'architettura di questa costruzione la pluralità dei vari modi di "esserci" delle **persone** e dei **punti di vista**, nella rappresentazione del mondo, è ambientata immediatamente al di sotto del suolo, riducendo l'impatto dell'architettura con il paesaggio, mentre solo alcuni elementi emergono alla luce del sole: **Alétheia** è infatti la "visione che si schiude". L'architettura che emerge dal terreno vuole comporre alcuni elementi di **origine** della città con una natura spoglia, non ancora coltivata, ma dotata di forza simbolica. Mentre l'architettura sotterranea **contiene** la drammaticità, ma come il fuoco sotto la cenere.



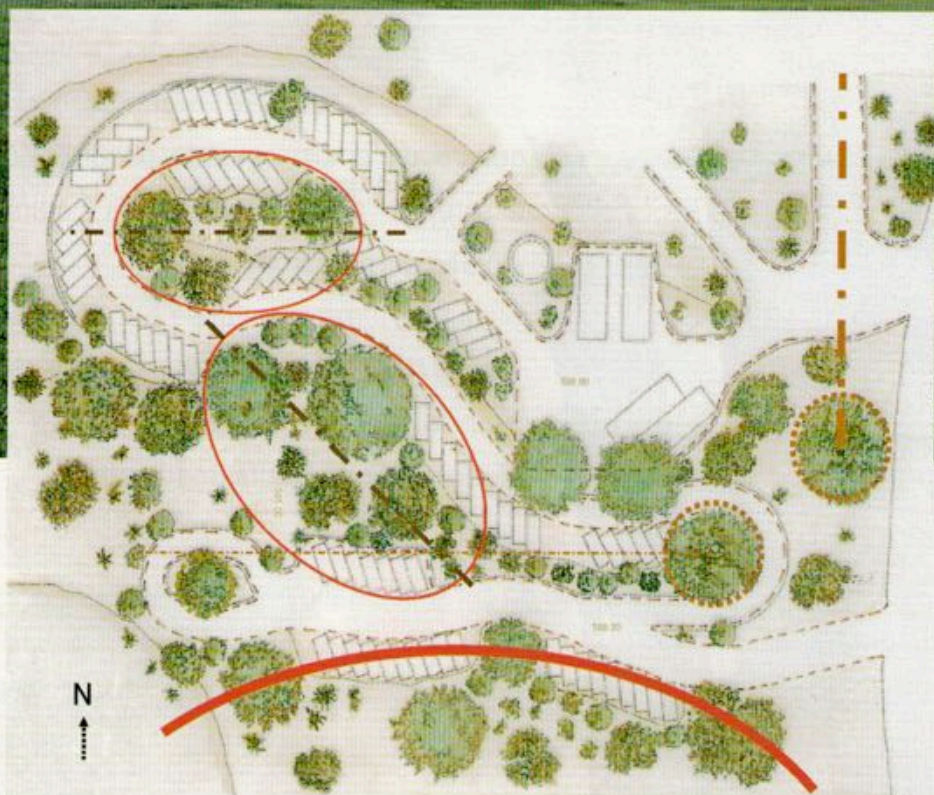


Un lungo percorso sinuoso distribuisce il flusso veicolare nell'**Arcipelago**, sistema discontinuo di aree di parcheggio che cercano di nascondersi tra piccole alture, alberi e arbusti.

In questo modo, mentre a livello della via, in leggera pendenza, si riduce l'impatto veicolare, scomponendolo in parti, al livello delle alture, le alberature con le loro ampie fronde ricompongono una continuità ecovegetativa.

Sulle aree insulari si dislocano **siti all'aperto** per stare in **piccoli gruppi**, o per esporre **oggetti d'arte**, o ancora per dare inizio ad un **ECOMUSEO** che si svilupperà per tutto il parco all'interno delle grotte. Il tutto rappresenta una sorta di arcipelago in cui, prima di entrare nel parco, occorre **depositare il tempo accelerato** degli automezzi.

*Depositare il tempo* significa anche cercare di *dis-perderlo* come le foglie al vento, *preparandosi* a incontrare il **labirinto delle verità diverse e nascoste** che attendono il viaggio nel parco.



**Variante 3:**  
geometrizzazione in preparazione della III  
variante





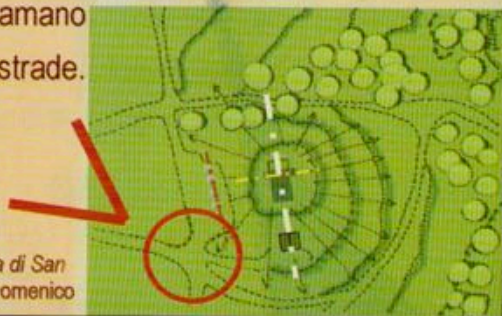
Geometria

Lasciandosi il *Simposio* e il *labirinto dei parcheggi* alle spalle il percorso giunge nei pressi di un'altura un po' più pronunciata delle altre, dalla quale in un senso si può gettare un ampio sguardo panoramico ed essere, nell'altro, tragiudati da lontano da molti luoghi del parco.

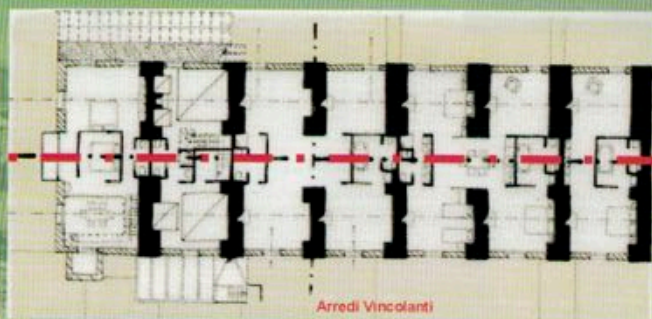
Su questa terrazza naturale è stata collocata **L'Annunciazione**, una piccola *architettura ecclesiale* dedicata alle **Madonne lignee della Basilicata**.

Al di sotto un piccolo portico guarda uno snodo rotondo da cui si diramano cinque strade.

sullo sfondo particolare da Beato Angelico, *Pala di San Domenico*, 1424 circa, Fiesole, chiesa di San Domenico



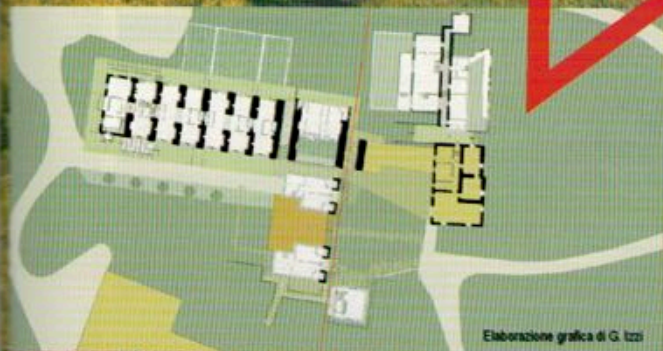




Arredi Vincolanti  
 Struttura  
 Geometria

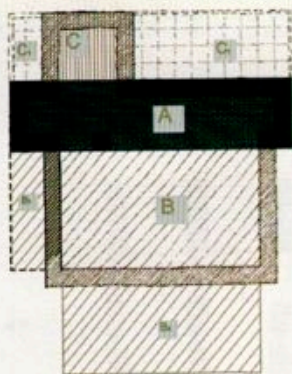
Attraversando una porta, segnata da due elementi cilindrici, ci si immette nel progetto precursore del **Borgo**, un'area tondeggiante, incentrata sul recupero di una spina di case, integrate da nuove costruzioni che disegnano al centro uno spazio di vicinato, definito da una piccola torre e da un forcipe, in cui si apre a imbuto una **terrazza panoramica**. Il borgo è annunciato dalla *domus*, la prima casa, quella **padronale**, il luogo della domesticità primigenia dell'area che affonda le sue radici nella profondità del tempo, inoltrandosi nell'*oïkos* che ha segnato tanto incisivamente la nostra cultura mediterranea.

Poi il borgo si collega ad un nucleo agrituristico, incentrato sul **salone delle feste**, connesso al nuovo ristorante, all'area delle piscine e al nuovo albergo ecologico. Il tutto costituisce un unico **complesso articolato**, in cui si ripropone un insediamento rurale-urbano destinato alla **ri-generazione** soprattutto di se stessi, nella comprensione dei limiti che la *città-natura* vuole contenere. Ma quest'aspetto della sostenibilità deve fare i conti con la nostra storia passata e presente, che inizia con un conflittuale confronto tra **polis** e *oïkos*, per poi giungere oggi ad una problematica inquietante del **superamento dei limiti** delle città stesse in altri planetari arcipelaghi di metropoli.

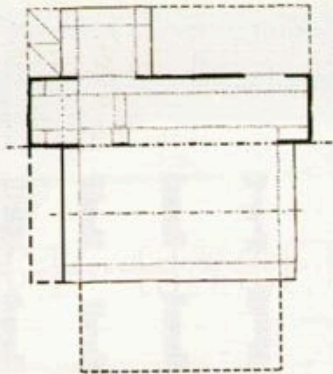


Elaborazione grafica di G. Izzi

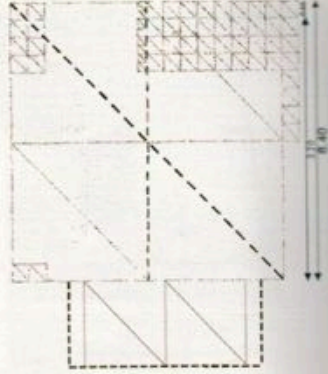




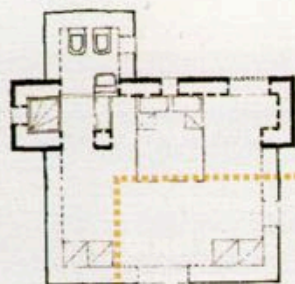
Parti costitutive



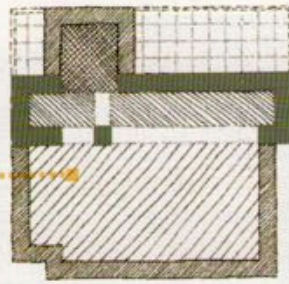
Pianta Matrice



Geometria

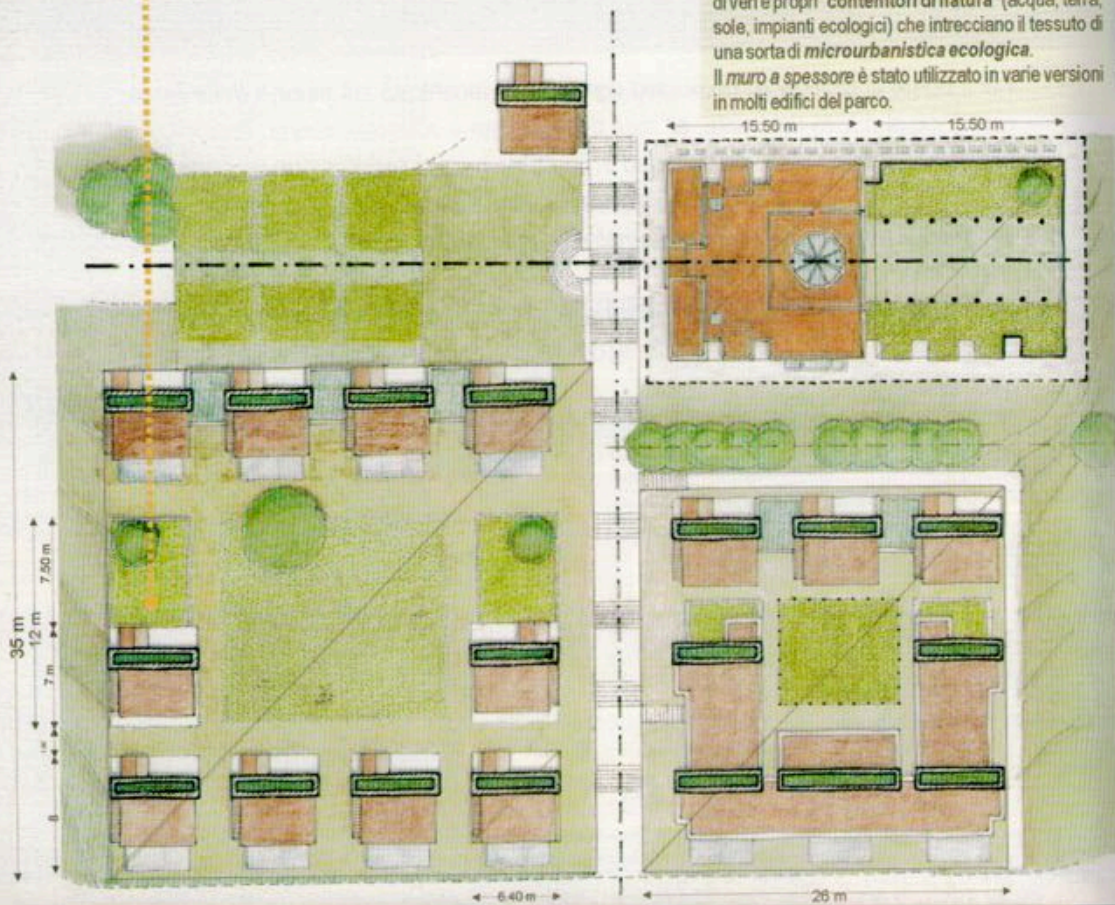


Arredi Vircolanti e Struttura Portante



Pieni e Vuoti Costitutivi

Aggirando l'altura del borgo, ossia percorrendola perimetralmente, come in una sorta di *extra-moenia*, ci si porta alla piazza soprastante un complesso alberghiero ecologico, denominato *Isola 1*, disegnato sulla traccia ideale di un impianto "certosino". Quest'architettura esprime la massima aspirazione all'*insularità* civile di una millenaria cultura della natura, ispirata al monachesimo, proposta e rivisitata però oggi. È concepita tenendo conto del carattere volumetrico e fortemente consistente dell'architettura in Basilicata, che si affida a notevoli spessori murari, qui riproposti, in chiave bioclimatica, in dispositivi costruttivi, denominati *muri a spessore*. Si tratta di veri e propri "contenitori di natura" (acqua, terra, sole, impianti ecologici) che intrecciano il tessuto di una sorta di *microubanistica ecologica*. Il *muro a spessore* è stato utilizzato in varie versioni in molti edifici del parco.

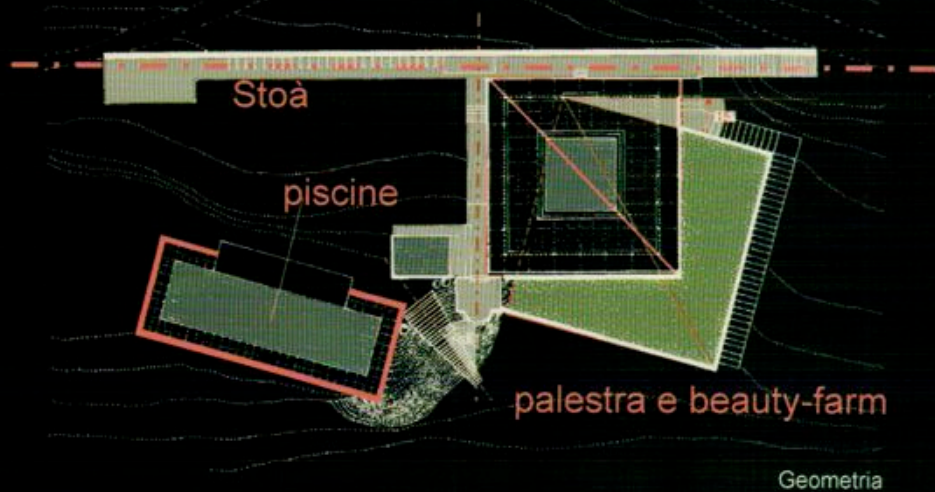




Alle pendici del borgo si apre l'area delle architetture rurali dell'acqua, denominata **Ginnasio**, destinata alla "ri-generazione" del corpo, dotata di **piscine**, **palestra** (e **beauty-farm**), **stoà**. L'area deve affrontare il problema della riduzione massima dell'impatto, in un punto delicato per l'equilibrio del parco, in cui tutti gli elementi devono essere molto ponderati e contenuti.

Qui una sola misura in eccesso potrebbe mettere in crisi l'idea complessiva della città-natura. Si è evitato di progettare un'unica grande piazza d'acqua. Le varie vasche hanno cercato a lungo la posizione, la dimensione e il carattere più adeguato. Componendosi alla fine con la pendenza, con l'orientamento solare e le scene del paesaggio. Per raggiungere questo risultato sono stati necessari diversi progetti precursori.

L'area confina con il **complesso agrituristico**, dotato di stanze e di un preesistente ristorante, che in futuro diventerà un **salone delle feste** prospiciente una terrazza (l'**otium**), richiusa da un **piccolo ristorante**, a doppia altezza, che si affianca al precedente, allungandosi fino a creare una barriera che protegge la terrazza dal vento, dove, al piano superiore ciascun tavolo, per due sole persone, è dotato di una propria finestra che inquadra la migliore visione del paesaggio.







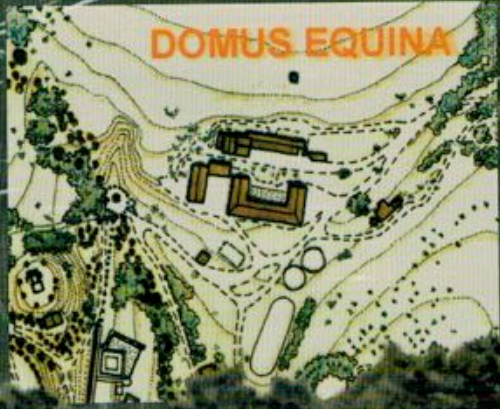
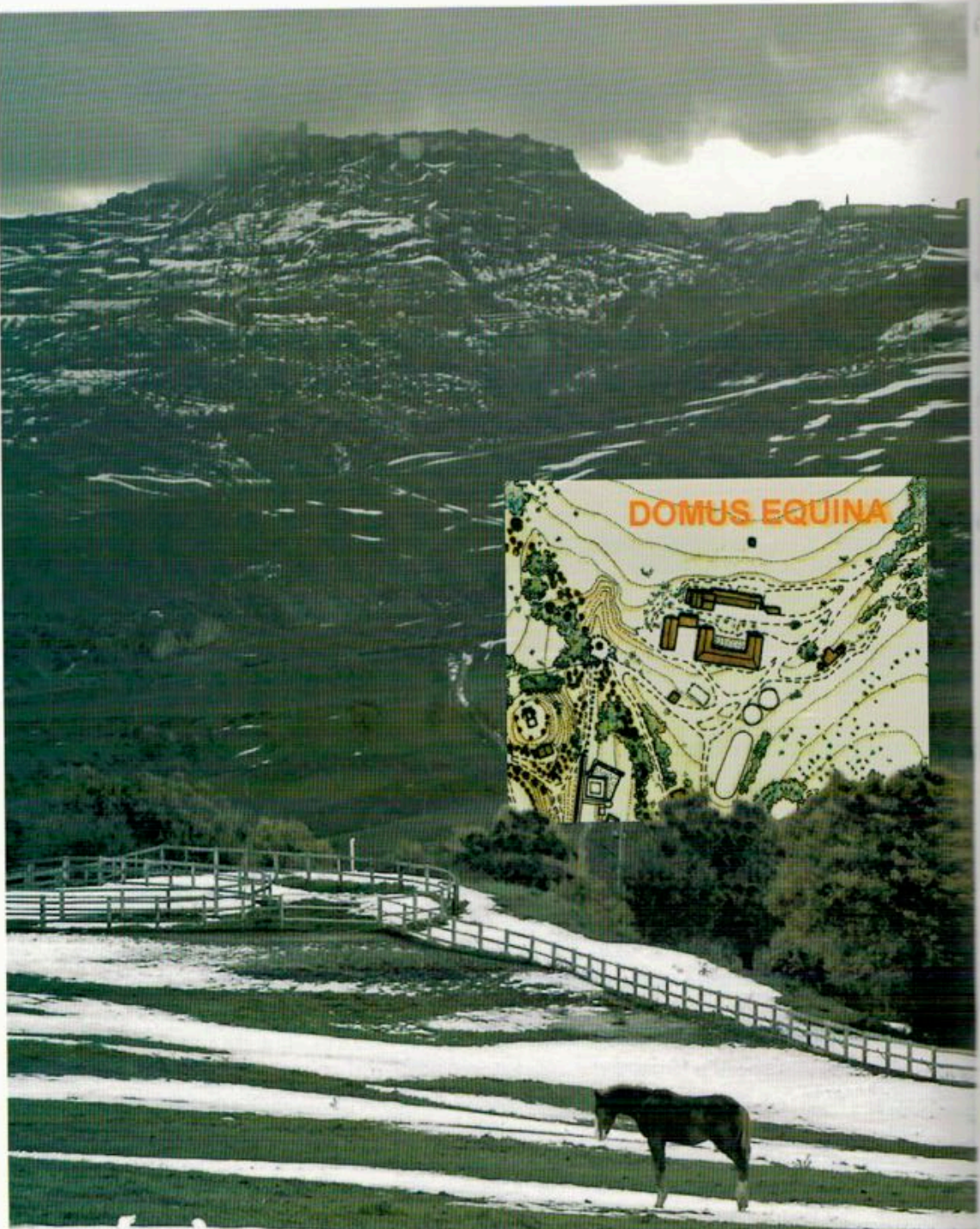
Uno dei compiti principali del progetto di masterplan del parco è di fare emergere la **strutturalità** naturale, ossia la struttura che connette: il sistema ecologico portante le relazioni, idromorfologiche, geo(logiche)grafiche e faunistico-vegetative, che tiene insieme il tutto, consentendo alla natura stessa di compiere un salto di scala e valere di più (essendo curata), nel comporsi con adeguate entità della città. In tale strutturalità le 10 categorie di lettura del funzionamento della città trovano termini corrispondenti in ambito ecologico. In particolare, in quest'area, domina il ruolo strutturale concentrativo dei flussi di un sistema ecovegetativo e idromorfologico, lineare, denominato **Via Verde (greenway)** che provenendo dalla zona del **Simposio**, attraversa tutto il parco in direzione da nord-ovest a sud-est e termina nel bosco. Per il resto entrano nella lettura strutturale: la **naturalità** prevalente nella pendenza del terreno a sud, le **isole** dei terreni pianeggianti e delle radure, le alture emergenti nel **paesaggio**, la **profondità** delle aree boschive, la **rappresentatività** degli alberi padri, la **topicità** dei gruppi arborei, la **domesticità** del sistema delle grotte, l'**inizialità** delle nuove culture e dei margini degli ecosistemi, la **coesistenzialità** nella biodiversità.





Molte città europee, sono nate sull'ansa di un fiume, nei pressi di un porto, quindi di un **mercato**, luogo di **ri-partenza** e di **inizialità** di una città, che si ri-genera arricchendosi di cose arrivate da fuori, provenienti dal "sapere-sapere" del contesto produttivo del proprio territorio, ma anche dall'apertura delle relazioni al mondo delle altre città-natura, in cui si viene a sapere di altri modi di saper fare e saper vivere su propri territori di natura. Nell'**Agorà del mercato**, che s'inserisce in un suggestivo invaso naturale, il mercato si trasforma in un **luogo collettivo di discussione** su altri **mondi** e **possibilità**, sul modo stesso di stare al mondo della città-natura. Qui si racconta delle opportunità della sua ri-produzione, ma anche dei rischi della **hybris**: la prepotente, mostruosa, tracotante e arbitraria dismisura. Qui la moltitudine esprime un **polemos connettivo** tra il bisogno di andare oltre e la nostalgia di un centro stabile. L'area rurale del mercato, è il vero punto di svolta della zona in cui il **limite** diventa centro di riferimento di un **policentrismo** ricco di possibilità e di "rischi" culturali. Il mercato cambia la città e la collega ad altri mondi che qui sono il mondo dei cavalli, dei piccoli, dei giovani, degli amanti, dei viaggiatori, della libertà e del bosco.



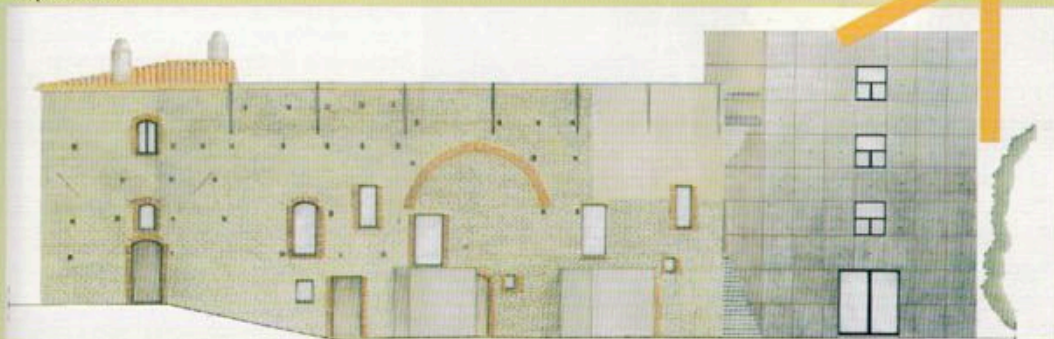
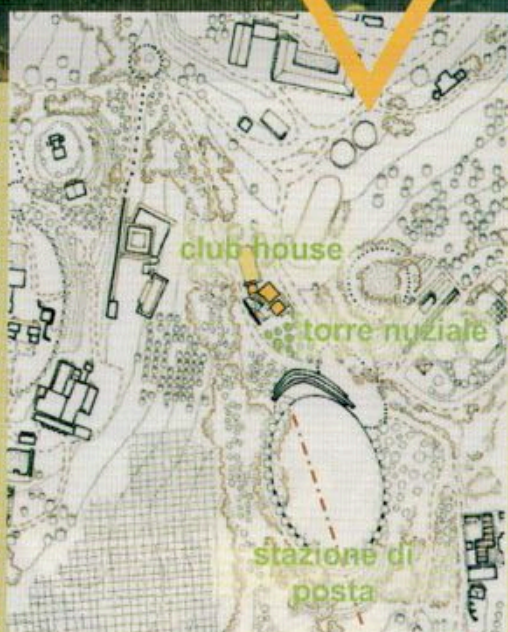


Svoltando l'ansa del mercato si può risalire la pendenza verso la "Città" dei cavalli (le stalle, la sala parto, i paddocks, isole della loro libertà, del loro amore nell'accoppiarsi ed accudire i puledrini, ecc.) dominata dalla loro residenza, la **domus equina**, in cui però non mancano alloggi per ospiti ed uffici. Anche in questo caso è possibile applicare quasi tutte le categorie di lettura della città-natura, ma fortemente intrecciate alla strutturalità della natura che, in questa subarea, è un ecosistema dominato dalla libertà nella insularità dei recinti (i paddocks).

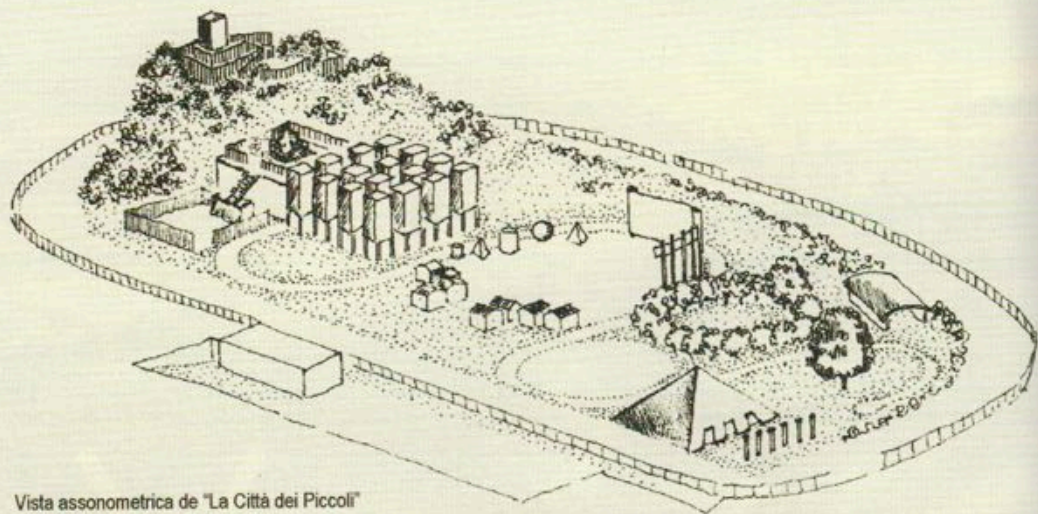




Costeggiando la *greenway*, s'incontra sulla sinistra **Thiasos**, un complesso che nasce come residenza di prestigio dei cavalieri e *Clubhouse*. Definisce un tratto di strada, composto anzitutto da una piccola unità residenziale, recuperata (sebbene di recente costruzione) e sovrelevata per ospitare otto piccole *suites*, mentre al di sotto vi sono locali destinati all'incontro didattico, e ad altri servizi. Subito dopo si presenta un piano-bar-ristoro, con soprastante terrazza, ricavato in una piazzetta pergolata e vetrata. Infine chiude il sistema un edificio preesistente, ristrutturato per diventare una **torre nuziale**. *Thiasos* è, in effetti, il frammento di un borgo lineare, idealmente collegato ad una "**stazione di posta**" dotata anche di grotte, inserita nell'idea del viaggio a cavallo, che s'incontra più avanti e che risulta dal recupero di una rovina: questa è certo "la forma di un ricordo", ma un «ricordo di nessuno si presenta a chi la percorre come un passato che egli avrebbe perduto di vista, dimenticato, e che tuttavia gli direbbe ancora qualcosa. Un passato al quale egli sopravvive.»







Vista assonometrica de "La Città dei Piccoli"  
disegno di C.A. Fosci



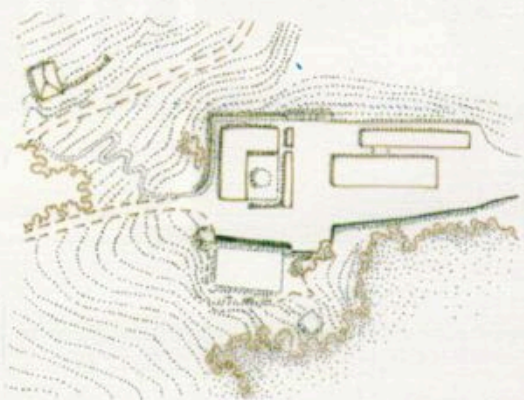
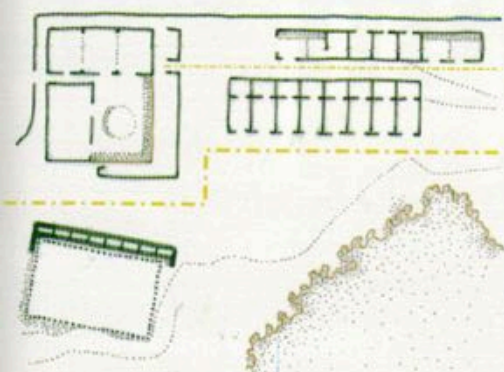
Tre "isole", poste a quote diverse, costituiscono l'**Arcipelago 2** dove in passato si svolgevano gare e concorsi ippici, vengono recuperate e destinate al gioco.

La prima, **Apeiron**, è un campo in erba ellittico, con spalti in curva parzialmente recuperati in legno, assolutamente vuoto, dedicato al gioco di tutti. È il tipico esempio di spazio aperto di un parco, in cui ci si sente liberi e a contatto con l'aperto della natura. Se si volesse sapere qual è il vero centro dell'intero parco si dovrebbe scegliere appunto Apeiron che, col suo grande spazio vuoto, si contrappone al pieno del borgo e simbolicamente allude anche al valore del vuoto, nella *strategia di riserva* che ogni parco dovrebbe prevedere.

Sulla parte opposta della via, attraversando un nodo (**Europa**) che concentra uno svincolo di sentieri, si accede alla seconda isola: **Paideia**, la città dei piccoli, limitata da una gradinata, con un bar-terrazza soprastante, denominato **Prato delle nonne**. Al di sotto c'è la città dei piccoli, attraversata da un percorso sinuoso che divide l'area in parti, destinate ad attività e fasce d'età diverse, dando anche loro accesso, partendo da un grande albero per culminare su una piccola altura attrezzata per il gioco. La città, progettata applicando le 10 categorie di lettura, è dedicata ai *giochi di pace*, fondati sull'ecologia, "riciclando" materiali per ri-generare la città-natura. Inoltre da **Paideia** si diramano una serie di itinerari naturalistici che portano anche al *bosco grande* e al torrente, attraversando una serie di postazioni in cui è possibile anche *giocare con la natura*, a partire dalla terza isola, **Eleutheria**, oggetto di un recupero ecovegetativo, collocata nel sito più in alto.



Superando l'Arcipelago 2 ci si trova di fronte ad un bivio dove sembra che da un lato ci si debba proiettare molto in avanti e dall'altro si possa tornare indietro nel tempo. Scegliendo il futuro si perviene al complesso del **Meriston**, dove i giovani possono compiere l'esperienza della **frontiera**, dove tutto è possibile, ma nella consapevolezza che il futuro è cosparso di macerie, come quelle senza storia, ricavabili da un deposito-garage, in parte smontato, in parte utilizzato soltanto nelle strutture di supporto, operando con un nuovo "involucramento" come è già avvenuto nella *domus* e a *Thiasos* dove nuovi volumi ecologici e bioclimatici hanno "inglobato" il preesistente, donandogli però uno spazio **vuoto di riserve e relazione** con il paesaggio. Ora la costruzione è un limite comune al passato "recuperato" e al futuro da proteggere nello spazio libero. Uno spazio di provviste per il futuro fa da basamento ad un Ostello per i più giovani.





Se invece si sceglie d'incontrare la *rovina*, l'esperienza del tempo prevale su quella dello spazio.

Salendo alla sinistra del bivio, si raggiunge **Isola 2: l'albergo piccolo**, in cui torna alla memoria una tipica architettura della città-campagna, sul modello della certosa, disposta a dialogare con il vicino rudere di un antico casolare, che viene in parte recuperato e in parte consolidato, mantenendo il più possibile lo stato attuale. Il rudere viene destinato ad uno spazio di sosta e ristoro, tipico dell'esperienza del *viaggio a cavallo* in Basilicata. Dove la rovina rafforza l'idea di una sosta nel tempo, del movimento, che restituisce un **tempo ri-generante e conviviale**, necessario al recupero delle energie. Lo spazio, intorno alla rovina, è dotato anche di grotte, inserite nell'itinerario dell'**ecomuseo**.



Studio della seconda variante



Andando oltre la rovina, si raggiunge **Agon**, l'ultima "isola" dell'arcipelago in un paesaggio che, come dice Augé, è la "riunione di temporalità diverse".

Si tratta di un piccolo stadio per le gare equestri di salto, con tutti i servizi necessari annessi: il maneggio, il campo prove, il *castrum* dei box, ossia l'accampamento temporaneo dei cavalli che vengono a partecipare alle gare, il parcheggio per i caravan, e così via.


Qui si può **lottare** l'un l'altro ed alla fine scoprire che l'antagonista, e in fin dei conti il nemico, è **necessario** al gioco dell'**esistenza umana**.

Annullare l'**antagonista** per sempre, che prima di essere fuori è dentro di noi, o liberarsene, significherebbe di fatto eliminare il gioco stesso che rivela la natura della vera **relazione** che lega all'**avversario**. Invece occorre accettare l'indispensabilità dell'altro e aiutarlo ad esistere affinché il gioco continui.

Anche questo allora è un **gioco di pace**.







L'ultima architettura del parco, prima di uscire, richiama una citazione di Plutarco: «Non si lascia mai il parrucchiere senza aver lanciato una discreta occhiata allo specchio per vedere a che cosa ora si rassomiglia». È un monumento, denominato **Remetiri**: riprendere le misure, significa che dopo l'esperienza occorre rivolgere lo sguardo su se stessi, per sapere *dove si è*, in rapporto ai luoghi vissuti e alla scoperta delle *verità* che aiutano a vivere.

È realizzato pensando a un sarto che attenda da fuori e da dentro, al proprio *abito*, ma perennemente in forse, dentro l'imbastitura della vita. Così l'architettura, che come sostengo, è **un taglio nel tempo che limita spazi**, rappresenta lo scontro tra il suo *nontempo* (il taglio nel fluire del tempo) e la molteplicità dei tempi, più veloci e più lenti che l'attraversano, lasciando nel suo decoro le tracce e le impronte di questi passaggi.



Anche la **natura** (il sole, l'acqua, la vegetazione e il vento, con tutto ciò che porta con sé) ha i suoi tempi. La natura umana ha anche una **memoria**. E lo spazio, transitato e tormentato dalle onde elettromagnetiche, dai **flussi** veicolari, delle merci e dei valori, dalle infrastrutture in genere, dalle reti cablate, rischierebbe di essere anch'esso un veicolo travolgente per i tempi della natura umana se non vi fosse il *nontempo* dell'architettura a difenderlo limitandolo. Questo *nontempo* non è metafisico, ma invece materiale, necessario e immanente come la vita.





stare con le altre. Per esempio l'utilizzazione di un linguaggio (l'inglese) per indicare le varie tecniche manageriali ed economiche ha qualcosa di crudele, imponendosi come un sistema di esclusione, nei confronti di realtà già penalizzate rispetto all'italiano. È il caso in cui una parte(-strumento) si sostituisce al tutto e si trasforma in totalitarismo dei fini.

In questo quadro una nuova figura di *manager*, che non volesse incamminarsi verso la ricerca dell'*esperanto* per preparare nuove illusioni, avrebbe dovuto cercare di utilizzare ciò che era rimasto sul campo di battaglia dopo la sconfitta di molte discipline scientifiche non tradottesi in esperienza concreta, prima tra tutte lo studio dell'economia; *cercando di lavorare, più umilmente, con materiali degradati, macerie dei saperi, rovine delle culture, in fin dei conti con i rifiuti lasciati sul campo, come unica eredità concreta da cui ripartire.*

Tutto questo richiede lavoro e incontra difficoltà notevoli che quindi richiederebbero figure manageriali adeguate tanto all'idea quanto alla realtà.

Partendo dal nesso tra idea e politiche si può dire che la crisi della modernità, parallelamente all'ingresso dell'Italia nell'Europa dell'Euro, ai tempi di Jacques Delors, si è presentata a Sud, a chi l'ha saputa leggere, come un'opportunità per ripensare lo sviluppo sull'idea di maggior forza identificante le politiche comunitarie europee: la *sostenibilità dello sviluppo, come forma di immanenza dello sviluppo stesso.*

Per le aree dell'Obiettivo 1, e quindi dell'Europa mediterranea, tutto ciò si sarebbe dovuto tradurre in un insieme di *strategie politiche* volte a realizzare una svolta epocale, perché uno sviluppo sostenibile, basato perciò prevalentemente su risorse endogene, non avrebbe mai potuto realizzarsi senza compiere una liberazione da ogni *subalternità* non solo ai residui feudali, ma anche nei confronti di una modernità realizzatasi pienamente solo altrove, in una trascendenza che non si è mai saputa fondare nel Mezzogiorno. In pratica ciò avrebbe comportato una particolare attenzione ai rapporti tra il locale e il globale per evitare alle aree del Sud di divenire non solo, come è ovvio, la discarica di prodotti insostenibili, ma anche, sadicamente, le destinatarie di *sottoprodotti culturali di natura gestionale*, ormai inutilizzati da parte di quella stessa cultura moderna che li aveva creati abbondantemente nella fase di affermazione *fordista*. Qui però non si trattava solo di evitare lo smercio di oggetti materiali di scarsa qualità ambientale, cosa alquanto ovvia, ma anche di prendere coscienza di un cambiamento in atto nel mondo, in cui a dover essere smerciati da qualche parte sono anche prodotti di altra natura, frutto di notevoli investimenti. Si tratta di risorse cognitive e tecnologico-mentali, basate su procedure analitiche produttivistiche, legate ad un *modo di pensare il mondo ancora in fabbrica*, oppure in termini pianificatori rigidi e burocratici.

È qui che sembra entrare in crisi, nel Mezzogiorno, la pratica del *Knowledge management*, connessa alla *Learning organization*. Non si può dimenticare il fatto



che il *sistema operativo* dello sviluppo locale, in molte parti del Mezzogiorno, sia da un punto di vista "imprenditoriale" che amministrativo, sconosciuto all'estero, è costituito ancora oggi da una visione del valore e della ricchezza basata su un punto di vista puntato esclusivamente su ciò che vale quantitativamente nell'immediatezza e nella più ristretta e vicina condizione locale. I portatori di questo punto di fuga, appiattito sul presente, sono i medesimi che in qualche modo ritengono paradossalmente che la *concretezza sia solo una misura materiale priva delle "complicazioni" della vita.*

Questo tessuto operativo che incomincia ad avvertire, solo oggi e in ritardo, la *subalternità* per quella modernità realizzatasi in altri tempi altrove, è il terreno più fertile per accogliere in un *boudoir*, forse anche inavvertitamente, quei *sottoprodotti* immateriali, perciò più invisibili e quindi più subdolamente smerciabili, come per esempio le attrezzature mentali-e-tecnologiche, i desideri indotti, le aspirazioni, i gusti, le concezioni di vita, i modelli e poi il senso stesso di una "concretezza", ossia di una "con-crescita" ancora mentalmente chiusa in diagrammi di fabbrica. È con questa stessa realtà subalterna che s'incontra oggi il *knowledge management* e si scontra forse ieri la breve esperienza olivettiana nel Mezzogiorno<sup>7</sup>.

Quando, per esempio, vediamo nelle periferie del sud quel risultato edilizio, spesso abusivo, in cui arbitrariamente si mescolano "creazioni di cattivo gusto" e sottoprodotti tecnologici fuori moda (perché qui purtroppo persino la tecnologia vuole apparire), quando vedendo ciò si sorride, forse si sarebbe meno disposti all'allegria sapendo che quel risultato farsesco non è il segno della libertà e del progresso nel *boudoir*, ma della distruzione pilotata della nostra civiltà millenaria euro-mediterranea.

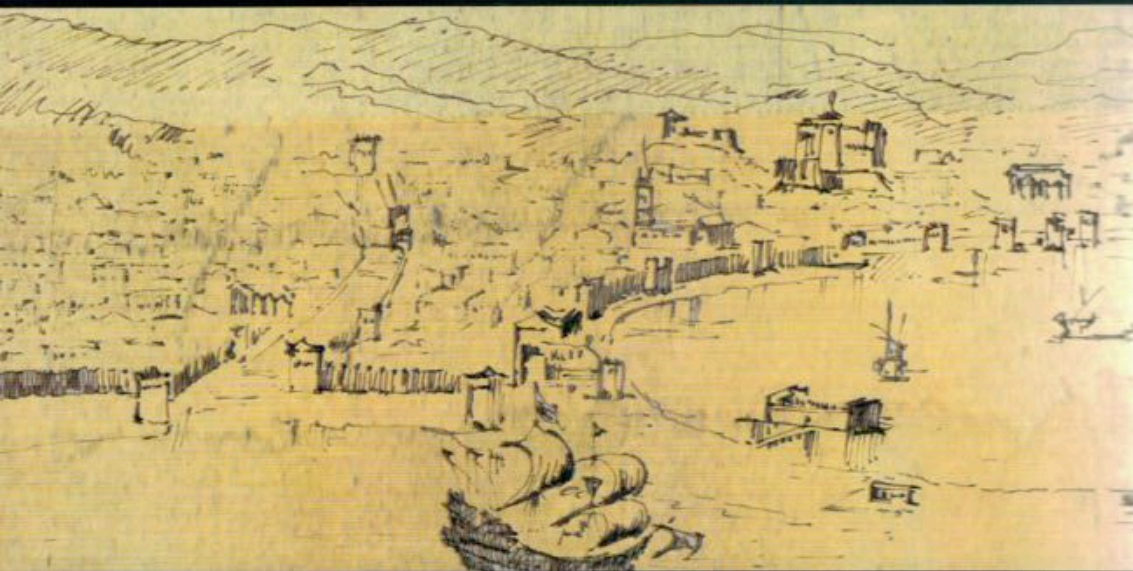
Vogliamo dire che questo risultato ha un corrispettivo nei *sottoprodotti immateriali* invisibili del rapporto tra civiltà e cultura, dai più semplici ai più sofisticati: dai programmi scolastici ai piani di sviluppo, ai corsi universitari, ai progetti per l'adeguamento alla sostenibilità delle imprese, ai programmi di promozione turistica, ecc.

E chi sono i portatori di questi prodotti della mente oggi se non anche i *manager*? Come vengono considerati questi *sottoprodotti immateriali* nella *learning organization*? Quale discontinuità si genera con la falsa concretezza dei *con-cretini*? Come gestire politicamente questa discontinuità per *partire di nuovo* verso la *ri-generazione* della città-natura?

7. Il rapporto tra cultura manageriale, impresa e territorio nel Mezzogiorno è stato indagato da Armando Sichenze. Cfr. A. Sichenze, «L'impresa di civiltà: Olivetti e l'architettura urbanistica», in *Siti* n. 3, Giugno 2004.



Ina Macaione è ricercatrice di Composizione architettonica e urbana presso l'Università della Basilicata. Ha già pubblicato per FrancoAngeli: *Il progetto s'informa* (1992), *Urbsturismo* (1997), *Architetture ecologiche* (1999) e *Dall'architettura al progetto* (2004, 1ª ristampa 2006); ha curato inoltre l'antologia de *Il limite e la città* di A. Sichenze (1995).



Ormai ci sono due galassie: da una parte quella delle case, degli interni di case in parte ancora abitabili e delle città addormentate e dall'altra quella della metropoli – globalmente indefinibile di oggi. Ovviamente quest'ultima ci attrae, e ci preoccupa allo stesso tempo. E qui si collocano, criticamente, anche le mutazioni delle professioni.

Il volume è rivolto ad architetti, manager, operatori dei beni culturali, sociologi e urbanisti, affinché si accorgano del valore e dell'utilità della *città-natura*, il "**bene relazionale**" di gran lunga più ricco e complesso che la civiltà abbia mai "prodotto", impiegando millenni di "lavoro".

Oggi, nelle aree in ritardo di sviluppo industriale, ma dotate di prestigiose risorse naturali e di civiltà, la *città-natura* si presenta come un *complesso di beni, condizioni e servizi*, curato dai settori dell'Ambiente, dei Beni Culturali e del Turismo, ancora chiusi nelle cabine di monitoraggio, nei musei e nelle agenzie di viaggio. Sfugge così proprio quella *struttura relazionale* che, riconnettendoli, consentirebbe al Mezzogiorno non solo di compiere un salto di scala verso il rilancio di uno *sviluppo sostenibile*, ma anche di ereditare e recuperare una cultura d'impresa, tutta da rivedere, però, all'interno di una nuova industria delle costruzioni ecosostenibili. Si propone, così, una nuova articolazione dei profili professionali che confluiscono nel *management della città-natura*, consentendo loro di scoprire nella *fenomenologia architettonica e urbana* la possibilità di un nuovo accesso al "mondo della vita" nel mondo della città-natura.

ISBN 978-88-464-8973-9